

LA RISPOSTA DI AMNESTY INTERNATIONAL E DI ASGI AI RESPINGIMENTI IN LIBIA DEL 2009 – 2010: UN AZIONE LEGALE PER IL RISARCIMENTO DEL DANNO E LA CONCESSIONE DI UN VISTO UMANITARIO

SOMMARIO: I. Il respingimento del 1 luglio 2009 – II. L'azione legale

Nell'arco di due anni dal 2009 al 2010 a seguito della conclusione di Accordi con la Libia, numerosissimi sono stati i respingimenti attuati dalle autorità italiane nei confronti di richiedenti asilo provenienti dalla coste libiche e diretti verso l'Italia.

Tale prassi è stata dichiarata illegittima dalla Corte Europea dei diritti dell'Uomo che, con la sentenza 27765/2009 [Caso Hirsi e altri c. Italia](#) avente ad oggetto il respingimento avvenuto in data 6 maggio 2009, ha condannato l'Italia per la violazione degli art. 3, 4 Protocollo 4, e 13 della CEDU. Nonostante la condanna molti richiedenti asilo respinti in Libia sono ancora in attesa del giusto ristoro dei danni subiti.

I. Il respingimento del 1 luglio 2009

Il 27 giugno 2009, 89 persone (di cui 75 eritrei, 9 donne e 3 bambini) dopo essere fuggiti dal proprio Paese di origine, partivano dalle coste libiche a bordo di un'imbarcazione con l'obiettivo di arrivare in Italia e vedere finalmente riconosciuto il proprio diritto alla protezione internazionale. I richiedenti asilo narrano che erano circa le quattro del mattino quando salpavano con un gommone scortati solo per qualche miglia lontano dalla costa libica, dai trafficanti che avevano organizzato la loro partenza dietro il pagamento di un corrispettivo. Raccontano che della guida del gommone veniva incaricato uno degli uomini che viaggiava a bordo il quale, sembrava avesse maggiore esperienza di mare. Ricordano che sull'imbarcazione erano state caricate dai trafficanti solo poche taniche di acqua e di benzina in uno spazio che era estremamente limitato laddove vi erano molte più persone di quelle che il natante era in grado di sostenere. A causa di numerose avarie del motore il viaggio si prolungava. Dopo 4 giorni in mare, il 30 giugno 2009, ormai a poche miglia da Lampedusa si verificava la definitiva avaria del motore che lasciava il gruppo a bordo del gommone in balia delle onde costringendolo a cercare soccorso. Alcune persone, per mezzo dei cellulari a loro disposizione, provavano a contattare amici o parenti già in Europa sperando che qualcuno potesse attivare un intervento. Tutti i migranti raccontano che la situazione a bordo era estremamente critica, la scarsità d'acqua, la fatica del viaggio e la condizione di salute di alcune delle persone aveva notevolmente fiaccato il gruppo che, per molte ore, era rimasto in attesa di aiuto. Solo nel tardo pomeriggio, quando ormai quasi ogni speranza era scomparsa, sopraggiungeva finalmente un soccorso. Ricordano che sopraggiungeva dapprima un elicottero e successivamente alcune motovedette a cui seguiva un'imbarcazione della Marina Militare italiana: la Nave Orione P 410 (Video del soccorso). Saliti sulla nave italiana tutte le persone intercettate venivano perquisite dal personale di bordo che procedeva a sequestrare gli effetti personali in loro possesso tra cui foto, soldi e documenti. Tutti raccontano che erano estremamente felici sicuri che sarebbero finalmente

stati condotti sul territorio italiano dove avrebbero potuto finalmente chiedere protezione. Al termine delle operazioni di salvataggio e controllo era ormai calata la notte e, stanchi del viaggio e finalmente al sicuro, molti di loro si addormentavano. E' al sopraggiungere delle prime ore del mattino del 1 luglio del 2009, dopo numerose ore di navigazione, che alcune persone del gruppo si mettono in allerta avendo la sensazione che qualcosa di strano stesse accadendo. I richiedenti asilo intervistati ricordano che uno degli uomini, infatti, riconosceva in mare durante la navigazione una piattaforma petrolifera e aveva il sentore, anche dall'orientamento del sole, che la nave non stesse andando in direzione dell'Italia ma, al contrario, fosse diretta nuovamente verso la Libia. Ricordano che il panico si diffondeva velocemente nel gruppo che iniziava a protestare. E' a questo punto che il personale della Marina Militare interveniva usando la violenza. L'agitazione saliva nel momento in cui la nave italiana veniva affiancata da un'altra imbarcazione evidentemente libica. Molte persone del gruppo urlavano, pregavano di non essere riconsegnati ai libici per fare rientro in un Paese dove erano stati torturati, incarcerati, perseguitati al pari di quanto era accaduto nei loro Paesi di origine. Dai racconti emerge che nonostante ciò i militari urlavano agli uomini di stare fermi e di continuare a stare seduti. Alcuni di loro vengono colpiti brutalmente e alcuni vengono feriti. Raccontano che uno alla volta venivano consegnati alle autorità libiche e trasportati con la forza a bordo della loro imbarcazione dove venivano ammanettati con delle fascette di plastica. Due uomini, nel tentativo di fare resistenza e convincere il capitano della nave italiana e non essere respinti, si gettavano in mare ma, recuperati dal personale della Marina Militare, venivano nuovamente riconsegnati alla polizia libica.

Venivano così tutti respinti dall'autorità italiana senza alcuna formalità (nessun provvedimento è mai stato loro consegnato) e in maniera collettiva senza avere avuto accesso alla procedura di riconoscimento della protezione internazionale. Invero a bordo della motovedetta venivano quindi ricondotti in Libia dove, giunti sul territorio, dopo essere stati brutalmente e indiscriminatamente picchiati venivano detenuti per lunghi mesi nelle prigioni di Zuwarah, Misurata e Towisha.

II. L'azione legale

Dopo molti mesi di prigionia nel corso dei quali i richiedenti asilo raccontano di essere stati detenuti dalle autorità libiche in condizioni inumane e degradanti e sottoposti altresì a numerose violenze e torture, lentamente, uno ad uno venivano rilasciati. Alcuni di loro nonostante i respingimenti che le autorità italiane continuavano a porre in essere ritentavano la traversata del Canale di Sicilia in alcuni casi perdendo la vita. Alcuni morivano tra il 2010 e il 2011 a seguito di naufragio. Altri riuscivano a raggiungere le coste italiane nuovamente negli anni successivi e dopo essere giunti in vari Paesi Europei quali la Germania e la Svizzera inoltravano domanda di protezione internazionale ottenendo successivamente il riconoscimento. 16 Eritrei decidevano di non correre nuovamente i rischi di un viaggio in mare e di tentare di raggiungere l'Europa via terra. Per questa ragione dopo aver attraversato l'Egitto e il deserto del Sinai giungevano in Israele dove, però, il loro viaggio terminava ([leggi la scheda sulle condizioni dei richiedenti asilo in Israele](#)).

Amnesty International attraverso le sue sedi dislocate in vari Paesi (Italia, Svizzera, Olanda, Regno Unito, Israele) è riuscita a rintracciare alcuni dei respinti i quali si sono riconosciuti nei video che hanno documentato quei drammatici momenti.

Amnesty International, grazie ad un team composto anche da psicologi ed antropologi e a seguito di numerosi colloqui e interviste, ha provato ad intercettare ed interpretare le esigenze e le richieste di questi migranti. Nasce quindi da una volontà di aiuto, l'idea di una causa dinanzi al Tribunale Civile di Roma per coloro che sono stati vittime di questa prassi illegittima perpetrata dalle forze militari italiane per oltre due anni. Il procedimento è finalizzato oltre che al riconoscimento del diritto al risarcimento del danno anche a permettere l'ingresso di coloro che dopo il 2009 non sono ancora riusciti ad entrare in Europa e si trovano senza protezione esposti al rischio continuo di essere rimpatriati verso l'Eritrea. Per loro Amnesty International ed ASGI (Associazione Studi Giuridici

sull'Immigrazione) intendono ottenere l'affermazione del diritto a fare ingresso sul territorio per poter finalmente inoltrare una domanda di protezione. A tale scopo si richiede il rilascio di un visto umanitario come previsto dal Codice delle frontiere Schengen.

Per questa ragione sono stati propri i cittadini eritrei in Israele i primi ad essere stati intervistati dagli avvocati dell'Asgi, l'avv. Salvatore Fachile e l'avv. Cristina Laura Cecchini, e dalla referente per Amnesty International Italia, la dott.ssa Chiara Garri, i quali si sono recati a Tel Aviv lo scorso Aprile (guarda i video con le interviste¹).

1 https://www.youtube.com/watch?v=2e_3lulXN9w&feature=youtu.be e <https://www.youtube.com/watch?v=IzcnH5Mc1-A&feature=youtu.be>